

La carneficina statunitense

jacobinitalia.it/la-carneficina-statunitense/

12 giugno 2023



Per colpa del trauma della cultura delle armi, negli Usa sta crescendo una generazione di bambini istintivamente diffidenti. Saranno meno inclini a porsi verso il prossimo e più propensi a ritirarsi in spazi privati e fortificati

Nella nuova scintillante Fruitport High School nel Michigan, l'ingresso conduce a un ampio atrio, con file di armadietti disposti in diagonale rispetto alla porta d'ingresso. Sono bassi in modo che gli studenti possano scrutarla. Sull'atrio si affaccia un passaggio recintato con lamiera e frammentato da feritoie attraverso le quali se ci si accovaccia è possibile sorvegliare lo spazio sottostante. I corridoi recano «pareti alari... creano barriere dietro le quali i bambini delle scuole possano nascondersi». Le aule, nel frattempo, hanno ciascuna un'unica finestra sulla porta e sono progettate in modo tale che esattamente trentadue studenti più un insegnante possano essere nascosti alla vista se si rannicchiano nell'angolo.

Questo è il progetto scolastico della realtà deprimente dell'America del ventunesimo secolo, dove la violenza armata è diventata la principale causa di morte per i giovani e il numero di sparatorie di massa continua a salire, fino a più di una al giorno nel 2023 finora. Tra le stragi più raccapriccianti ci sono quelle nelle scuole.

Società ragionevoli risponderebbero a queste tendenze limitando l'accesso alle armi e rendendo più difficile averle in pubblico. Abbiamo deciso invece di rendere più facile l'accesso e il trasporto di armi – e il loro utilizzo – e trasformare le nostre scuole in fortezze, traumatizzando un'intera generazione.

I difensori dei diritti a possedere armi raccomandano di «rafforzare» le nostre scuole: limitare le finestre, ridurre il numero di ingressi, abbattere tutti gli alberi ed erigere grandi recinzioni. Per quelli che ritengono queste misure troppo stridenti o cupe, Fruitport High ha lo scopo di ammorbidire o appianare le caratteristiche difensive. I corridoi sono

graziosamente curvi; ciò serve a «spezzare il punto di vista di un tiratore». Ci saranno grandi finestre tutt'intorno all'edificio, in particolare attraverso l'atrio, in modo da poter vedere l'avvicinarsi del tiratore, che sarà coperto da una pellicola antiproiettile. L'ingresso presenta un «panopticon di ingresso educativo» e una «porta di uscita», comune nelle carceri, essenzialmente due serie di porte che possono bloccare qualcuno all'interno. Non sorprende che la scuola prenda in prestito caratteristiche dalle carceri: questi ultimi sono la specialità di TowerPinkster, l'azienda assunta per progettare la Fruitport High School.

Le aziende del settore della difesa stanno facendo perno per affrontare il flagello delle sparatorie. Un produttore di «corazze per veicoli resistenti alle bombe» ora produce porte antiproiettili per le scuole e si vanta di portare «l'esperienza che abbiamo raccolto proteggendo il combattente di guerra». I consulenti militari hanno contribuito a elaborare piani su come le comunità scolastiche dovrebbero agire in caso di sparatoria. Gli insegnanti sono stati dotati di pennarelli «per scrivere l'ora in cui hanno applicato un laccio emostatico a uno studente sanguinante» e addestrati a usare secchi per rifiuti come bagni improvvisati in caso di assedio.

Negli esercizi di addestramento, agli studenti e alle studentesse viene chiesto di accovacciarsi lungo il muro in perfetto silenzio, con le luci spente e le tende tirate, mentre qualcuno cammina nel corridoio spingendo le maniglie delle porte. Una volta, un'esercitazione senza preavviso è stata scambiata per reale e gli studenti hanno chiamato i familiari per salutarli.

I critici affermano che questi allenamenti fanno più male che bene, terrorizzando i giovani per incidenti che sono ancora rari. È tutto performativo e poco efficace. Le caratteristiche di addestramento e protezione fanno sembrare che le scuole siano proattive, che è tutto ciò che ci è permesso fare mentre il controllo delle armi è al palo. E la maggior parte delle sparatorie nelle scuole sono opera di membri della comunità, che probabilmente conoscono le misure protettive e come aggirarle.

La portata della violenza

«La violenza ha una portata larga» afferma il sociologo Patrick Sharkey. Il suo impatto si fa sentire ben oltre coloro che ne sopportano il peso; i suoi effetti si vedono nel modo in cui cambiamo il nostro comportamento: ci adattiamo, ci rannicchiamo e progettiamo il nostro mondo di conseguenza, dove il suo danno viene rafforzato e ripetuto.

Negli studenti, i ricercatori notano un «costante stress mentale», che raggiunge il picco con esercitazioni che aumentano l'ansia e la depressione. Il terrore è amplificato dall'«esposizione dei media alla violenza di massa» – preoccupazione particolare per gli adolescenti incollati ai loro telefoni cellulari – che alimenta un «ciclo di angoscia in cui la preoccupazione persistente per la violenza futura prevede un maggiore consumo di media e più stress». I ricercatori osservano una maggiore incidenza di disturbo da stress

post traumatico nelle persone i cui social network sono stati travolti dalla violenza armata e sono preoccupati da studi che riportano lo stesso per le persone esposte a ripetute coperture mediatiche di eventi traumatici come sparatorie di massa.

Lo stress e l'ansia causati dalla violenza armata minano la funzione delle nostre scuole. Riducono la capacità dei bambini di concentrarsi, ascoltare, riflettere, valutare le differenze, collaborare e andare d'accordo. Uno studio riporta che «l'accresciuta preoccupazione per la sicurezza anche in assenza di violenza armata ricollega il cervello ai suoi periodi di sviluppo più sensibili» perché compromette la corteccia prefrontale, che «coordina le funzioni cognitive superiori tra cui la memoria di lavoro, lo spostamento dell'attenzione e le capacità esecutive... e media anche l'empatia e l'autoregolazione».

I bambini sono costretti a contemplare il peggio in qualsiasi momento, pianificando la loro fuga o riflettendo sulla morte e sugli ultimi addii, e questo non è il modo per liberare le giovani menti. È il modo più sicuro per schiacciarle. Il pensiero libero e sconfinato è il seme e l'alimento dell'autonomia. La nostra cultura delle sparatorie di massa la sta sradicando dalle generazioni future, che sono invece lasciate a pensare alla mera sopravvivenza.

Armi contro democrazia

L'agenda radicale sui diritti delle armi che consente tutto questo non è il prodotto della volontà popolare; è ascendente perché i suoi fautori stanno sovvertendo con successo la democrazia. La maggioranza degli elettori è favorevole a misure di controllo delle armi più severe; più del 70% da entrambi gli schieramenti vuole controlli dei precedenti, per esempio. Ma il Congresso ignora le loro opinioni. È schiavo della potente lobby delle armi, che comanda un piccolo ma appassionato esercito di sostenitori che fanno di tutto per portare avanti la loro causa, persino marciando in pubblico con fucili d'assalto per intimidire gli oppositori.

Molti politici fanno affidamento sulla generosità finanziaria della National Rifle Association (Nra). L'Nra è stata il più grande donatore della campagna presidenziale di Donald Trump nel 2016 e ne ha raccolto i frutti, tra cui tre giudici della Corte suprema che avrebbero fedelmente portato avanti la causa della lobby delle armi. Nella sua storica decisione *New York State Rifle & Pistol Association, Inc. contro Bruen*, la maggioranza della Corte suprema ha dichiarato incostituzionali le restrizioni emanate dallo Stato di New York.

Più allarmante, i giudici hanno affermato un nuovo standard che minaccia ciò che rimane delle norme sul controllo delle armi. La corte adesso sostiene che dobbiamo guardare al periodo tra il 1791 e il 1868 (gli anni in cui furono ratificati rispettivamente il secondo e il quattordicesimo emendamento) per determinare se i regolamenti sulle armi sono costituzionali, un periodo in cui praticamente non ce n'erano. Un giudice del Texas ha successivamente stabilito su tale base che le leggi «bandiera rossa», che molti elettori sostengono e hanno approvato in tutto il paese, e che vietano agli autori di abusi domestici di accedere alle armi, sono incostituzionali.

In breve, quando si tratta di armi, alla Corte suprema non importa cosa vogliono gli elettori (Ciò diverge notevolmente dalla sua posizione sull'aborto e sulle normative ambientali, che, dicono i giudici, dovrebbero dipendere dalla volontà degli elettori in ogni stato).

Il nascente movimento per i diritti delle armi è sintomatico dei problemi con la democrazia americana, in cui istituzioni anti-maggioritarie come la Corte suprema e il Senato consentono che la volontà di pochi venga imposta a molti. Per avere una possibilità di arginare questa cultura delle armi, dobbiamo organizzarci per smantellare queste istituzioni e costruire uno stato autenticamente democratico.

Quel poco di democrazia

Questo compito è urgente perché la nostra società iperarmata, permessa dalla nostra Costituzione antidemocratica, mina le basi per quel poco di democrazia che abbiamo. Il terrore è un'emozione e una prospettiva intrinsecamente antidemocratica. Non dispone le persone a lavorare insieme, comunicare, collaborare e scendere a compromessi, come richiede la deliberazione democratica. Per colpa del trauma della nostra cultura armata, stiamo crescendo una generazione di bambini istintivamente diffidenti. Saranno meno inclini ad accostarsi a vicini e i concittadini e più propensi a ritirarsi in tane private e fortificate.

La paranoia a cui vengono ridotti i nostri figli suona simile alla mentalità descritta da Hannah Arendt sotto i regimi totalitari. I governi autoritari che mirano al dominio totale, scrive, non possono subire la libertà umana; non possono tollerare cittadini autonomi e imprevedibili. Devono essere resi uniformi, come se fossero parte di un corpo unico, immediatamente rispondente alle richieste del governo. Se riduci le persone a preoccuparsi della sopravvivenza, limiti notevolmente la portata delle loro aspirazioni e aspettative. Li rendi anche facili da manipolare, pungolare e modellare a piacimento.

La nostra società armata sta alimentando una «predisposizione autoritaria», come afferma la psicologa politica Karen Stenner. Questa predisposizione è «stabile e duratura ma normalmente latente – [e] si attiva ed esprime quando viene innescata dal percepito disordine politico e sociale». Le generazioni future, svezzate dal trauma e colpite dall'ansia, brameranno la sicurezza. Saranno insensibili alla differenza e intolleranti all'indecisione quando il terrore potrebbe colpire. La «carneficina americana» serve ad autoritari come Donald Trump per giustificare la rinuncia alle tradizioni e alle istituzioni democratiche. Se la società diventa una zona di guerra, difficilmente possiamo stare fermi mentre elettori e funzionari eletti esitano.

Invertire queste tendenze richiederà di sfidare l'individualismo, l'atomizzazione e la passività che la cultura della violenza incoraggia. Richiederà l'organizzazione collettiva e la mobilitazione di massa per chiedere una trasformazione delle istituzioni del nostro governo, in modo che la preferenza della maggioranza per leggi ragionevoli sul controllo delle armi possa prevalere sulle preferenze dell'Nra, dei fanatici dei diritti delle armi e dei giudici non eletti. Possiamo trarre ispirazione da proteste su larga scala come la *Marcia*

per le nostre vite del 2018, guidata da adolescenti sopravvissuti alla sparatoria alla Marjory Stoneman Douglas High School a Parkland, in Florida, o dai tentativi di procedere verso il controllo delle armi nel profondo Texas, provocati dalla popolare indignazione per la recente sparatoria nella scuola di Uvalde.

Il compito non è facile. Ma porre fine all'epidemia di morte di massa, e alla minaccia che rappresenta per la democrazia, richiede una risposta radicale e collettiva, che lotti per rendere le istituzioni politiche statunitensi veramente democratiche, più di quanto non fossero prima.

**Firmin DeBrabander è professore di filosofia al Maryland Institute College of Art di Baltimora. È l'autore di Do Guns Make Us Free? Democracy and the Armed Society (Yale University Press, 2015) e Life after Privacy: Reclaiming Democracy in a Surveillance Society (Cambridge University Press, 2020). Questo articolo è uscito su [JacobinMag](#). La traduzione è a cura della redazione.*